



Marco Pannella Foto Ansa

PANNELLA

Sciopero della fame radicale per l'ingresso di Israele nella Ue

■ Avviare le procedure per l'ingresso di Israele nell'Unione Europea entro i prossimi cento giorni. È questo uno degli obiettivi del Satyagraha mondiale per la pace, l'iniziativa lanciata dal partito radicale transnazionale sabato scorso e che

ha già ottenuto 460 adesioni. Entro l'inizio della prossima settimana è anche previsto il via libera definitivo al manifesto-appello, che ha ricevuto una «quarantina di proposte di emendamenti». «L'obiettivo - spiega Marco Pannella - è fare in

modo che nel giro di 100 giorni arrivi o la richiesta formale da parte di Gerusalemme o l'offerta da parte di Bruxelles affinché Israele entri a far parte dell'Unione Europea», perché «queste cose o accadono in poco tempo o non accadono». Secondo il leader storico dei radicali, infatti, il rischio che la comunità corra è che si arrivi allo scoppio «di un conflitto su scala globale» e l'eliminazione dello Stato di Israele sarebbe un capitolo di questo disegno.

TAVOLA PELLA PACE

Medio Oriente, in marcia il 26 agosto ad Assisi per una pace duratura

■ La Tavola per la pace ha convocato una manifestazione il 26 agosto ad Assisi per dire no alla guerra in Medio Oriente, che ha già provocato mille morti civili in Libano, oltre 100 a Gaza, oltre 30 in Israele. «L'Onu ha saputo dire ba-

sta, confermandosi il luogo in cui si possono affrontare e risolvere le controversie internazionali». E ancora: «È venuto il tempo di un impegno forte e coraggioso dell'Italia e della comunità internazionale per mettere fine alle

guerre del Medio Oriente e costruire un ordine mondiale basato sul riconoscimento della dignità e degli uguali diritti di tutti i membri della famiglia umana... Il voto del Consiglio di Sicurezza dimostra ancora una volta che l'Onu è essenziale per la pace. Per questo si deve procedere rapidamente al suo rafforzamento e alla sua democratizzazione. Riprendiamoci l'Onu. È nostra. È dei popoli».

«Non saremo noi a disarmare Hezbollah»

Prodi e Parisi chiedono un mandato chiaro per la missione. Il premier difende D'Alema

■ di Natalia Lombardo / Roma

URGE CHIAREZZA dall'Onu sul mandato dei Caschi blu in Libano. Il ministro della Difesa Parisi, avverte: senza regole precise «non si va». Problemi posti anche da Prodi a Kofi Annan. «Disarmare Hezbollah non spetta ai soldati italiani», ha ribadito ieri il premier.

Continua il pressing di Italia e Francia sulle Nazioni Unite perché definiscano in fretta le modalità della Forza Unifil. Tanto più che oggi verrà dato il via libera politico alla missione: prima dal consiglio dei ministri che si riunisce alle 9, poi dalle commissioni parlamentari Esteri e Difesa di Camera e Senato che ascolteranno i ministri D'Alema e Parisi. Ci saranno i leader dei partiti, da Fassino a Fini e Casini (Berlusconi resta in Costa Smeralda); dopo il dibattito, probabilmente, ci sarà un voto. Anche l'opposizione è orientata a dare il suo consenso in commissione, anche se insiste per trasformare la risoluzione 1701 dell'Onu in un mandato per disarmare le milizie Hezbollah, compito che persino Condoleezza Rice aveva escluso e che spetta all'esercito libanese, sostenuto dalla forza di interposizione. È il nodo dei compiti che avranno i Caschi blu in Libano: «Non è compito dei soldati italiani disarmare Hezbollah. È un punto fermo», afferma Prodi e lo ribadisce anche il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema. Quest'ultimo è preso di mira per la foto con il ministro Hezbollah. Il premier lo difende sdrammatizzando: «Beirut sud è la parte più disastrosa dai bombardamenti. Non mi pare uno scandalo andarci con ministri libanesi. D'Alema mica è iscritto a Hezbollah». A rendere più «fermo» il punto sul disarmo ha contribuito l'assicura-

zione avuta dal Primo ministro libanese, Fouad Siniora, in una «lunga e cordiale» telefonata con Prodi ieri mattina: «Hezbollah ha accettato le disposizioni della risoluzione 1701 e collaborerà con la forza Onu». A parole, certo, ma fa ben sperare, commenta il premier. Il quale auspica comunque una «soluzione politica» che riguarda il governo di Beirut. L'esercito libanese da ieri è schierato a Sud del fiume Litani, ha detto Siniora, ringraziando l'Italia per l'invio della nave San Marco con gli aiuti umanitari. Romano Prodi ieri pomeriggio ha lasciato Castiglione della Pescaia e in serata era a Palazzo Chigi. Nel giro di consultazioni, mercoledì sera ha avuto una lunga conversazione con Kofi Annan, «andata molto bene». Al segretario generale delle Nazioni Unite, che ha «ringraziato e apprezzato» l'impegno italiano nelle attività di peacekeeping, Prodi ha ribadito che i Caschi blu dovranno avere «un mandato chiaro, privo di ambiguità e con regole di ingaggio ben precise». Regole che il governo attende dalla serata di ieri da parte delle commissioni tecniche riunite a New York. Queste devono stabilire anche quali paesi partecipano: da questo dipende il numero di soldati che l'Italia dovrà inviare. Solo allora il governo varerà il decreto per finanziare la missione, che sarà votato dall'aula in Parlamento entro settembre. «Kofi Annan è perfettamente d'accordo, nessun paese manda alla ventura dei suoi soldati», ha spiegato Prodi. Preoccupazioni che ha drammatizzato il ministro della Difesa, Arturo Parisi: «Interverremo fra i carboni ardenti con il rischio di usare le armi. Fin che l'Onu non chiarirà il mandato del-

la missione, le regole d'ingaggio e la catena di comando, i militari non partiranno». Ma con regole certe, esagera Parisi, potranno partire «anche in mezz'ora». Preoccupazioni che il ministro ha raccolto anche da parte dei comandi militari e che ieri ha espresso anche la Francia minacciando di tirarsi indietro senza regole certe.

Un pressing sull'Onu in perfetta sintonia, dai due paesi (i due ministri della Difesa «parlano la stessa lingua» e si sentono ogni giorno, assicura chi è vicino a Parisi). Francia e Italia vedono lo spettro dell'impotenza dei Caschi blu in Bosnia, quando non poterono evi-

tare la strage di Sebrenica. Chiarezza, quindi, su cosa potranno fare i soldati, «se qualcuno riapre il fuoco noi dobbiamo poter intervenire per intimare loro di fermarsi». Il forte rischio, avverte Parisi, «è di trovarsi fra due fuochi» e prendere schiaffi da tutte e due le parti. Timori che condivide anche

la Germania, che parteciperà alla Forza Onu anche se in misura inferiore. Un altro punto debole della missione è la catena di comando Onu, sempre troppo «burocratizzata». Snellire quindi la gerarchia delle autorizzazioni, per lasciare il meno «buchi» possibili alle azioni sul campo.



Foto di John Moore/Ansa

La risoluzione

Quindicimila uomini per la missione Unifil

Ecco la prima bozza di risoluzione sul Libano cui saranno chiamati oggi a pronunciarsi i parlamentari delle commissioni Difesa e Esteri della Camera e del Senato, messo a punto dai presidenti Umberto Ranieri (Esteri) e Roberta Pinotti (Difesa). «Vista la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, considerata la richiesta indirizzata alla comunità internazionale di prestare sostegno al popolo libanese e la decisione di accrescere la forza Unifil fino ad un massimo di 15.000 uomini, al fine di contribuire ad assicurare la sovranità e l'integrità territoriale del Libano, l'inviolabilità della Linea blu e la sicurezza di Israele, si impegna il Governo: 1) ad assicurare sostegno umanitario alla popolazione libanese; 2) a predisporre le iniziative necessarie affinché l'Italia partecipi con un proprio contingente alla forza Unifil secondo regole d'ingaggio definite nell'ambito delle Nazioni Unite».

Berlusconi dice sì. Poi pone condizioni (ma non ci sarà)

Il leader di Fi guarda soprattutto al disarmo degli Hezbollah. Via libera dal centrosinistra

■ / Roma

Un passo avanti e uno indietro: Silvio Berlusconi annuncia il suo sì alla missione italiana sotto l'egida Onu in Libano, ma poi detta alcune condizioni che puntano a differenziare la posizione del centrodestra e contemporaneamente a cercare di aprire un fronte polemico nella maggioranza. «Siamo favorevoli alla partecipazione dei militari italiani nel contingente Onu per il Libano» sostiene infatti il leader di Forza Italia ma poi aggiunge che «l'arrivo dei 30.000 militari» dovrà portare «al disarmo delle milizie terroriste» e i soldati italiani dovranno essere inviati nel quadro di una missione con obiettivi politicamente chiari e con regole d'ingaggio precise. Su questa base - aggiunge Berlusconi in una nota - è possibile una intesa tra maggioranza e opposizione».

Il suo pensiero è reso più esplicito da Schifani che sostiene che il sì dell'opposizione sarà all'Onu e non a Prodi. Berlusconi comunque non rinuncia alle sue ferie a villa Certosa e stamani alla Camera non ci sarà (benché faccia parte della commissione Esteri), al suo posto parlerà Pisanu che annuncia: «Noi daremo la nostra adesione di principio alla missione ma la nostra decisione definitiva dipenderà dalle assicurazioni che il governo ci darà in merito agli obiettivi politici militari della missione e alle sue modalità di svolgimento». Insomma ci dovremo aspettare un sì in questa fase (mentre l'Onu sta ancora fissando le regole d'ingaggio) e magari un giudizio negativo quando sarà pronto il decreto operativo sulla missione nei prossimi giorni. Cautissimo anche Casini che però attribuisce tutti gli elementi di incertezza non al go-

verno ma alla mancanza di «precisi indirizzi delle Nazioni Unite» per questo «le forze da dispiegare sul terreno di Unifil rischiano di pagare fortemente l'ambiguità del mandato e la poca chiarezza dei compiti». Da Rifondazione, alla vigilia del dibattito e del consiglio dei ministri, arriva il via libera ufficiale alla missione. «Fin dagli inizi dell'accendersi di questa disastrosa guerra - si legge nel comunicato - abbiamo posto come prioritario il raggiungimento del cessate il fuoco per arrestare la scia di morte e distruzione scatenate dai bombardamenti, che hanno mietuto vittime prevalentemente tra le popolazioni civili. Abbiamo chiesto il ritiro dell'esercito israeliano dai territori libanesi occupati, rispetto e garanzie per la sicurezza di Israele, diritti, libertà, indipendenza per i popoli e gli Stati della Regione. La risoluzione dell'Onu

accettata da entrambe le parti belligeranti e dal governo libanese e l'invio di una forza internazionale di interposizione, accanto al recupero del controllo del territorio da parte della legittima autorità libanese e della sua piena sovranità politica, possono costituire la premessa per una nuova fase». Si anche dall'Idv per bocca di Formisano: «Sosterremo nelle commissioni e in Parlamento la missione di pace in Libano. L'intensa attività diplomatica internazionale del governo ha finalmente restituito all'Italia un ruolo importante sullo scacchiere europeo e mondiale». L'Udeur ironizza sulle posizioni del centrodestra: «Ieri era sulle regole d'ingaggio, oggi sulla vista di D'Alema e Beirut. Il centro destra a parole dichiara il proprio appoggio, ma poi nei fatti cerca ogni pretesto per tirarsi fuori», afferma il capogruppo alla Camera, Mauro Fabris.

D'Alema: caschi blu anche a Gaza, per risolvere la questione palestinese

«La pace giusta può dare sicurezza al Medio Oriente, lo dico da amico di Israele. Hezbollah? Entreranno nell'esercito regolare»

■ di Massimo Palladino / Roma

PROSPETTIVE Ritirarsi dall'Iraq e organizzare una missione nel Libano. Ma con quali prospettive? È il contenuto di un'intervista concessa dal ministro degli

Esteri Massimo D'Alema all'«Espresso» oggi in edicola. Il capo della diplomazia italiana fa il punto della situazione cercando di spazzare via il campo da «analisi sbagliate» che in questi giorni hanno accompagnato la sua missione proprio in Medio Oriente, chiarendo che parla da «amico di Israele» e che i soldati che andranno a Beirut non disarmeranno le

milizie Hezbollah. Il tutto mentre da dietro le quinte ecco saltar fuori un ritrovato protagonista: l'Europa. «Rispetto al 2003, - dice Massimo D'Alema - la situazione è diversa, in Libano ci andiamo con i caschi blu, nel rispetto del mandato costituzionale e per garantire la pace». Una situazione non priva di pericoli certo, soprattutto quando la missione si va a posizionare tra i due contendenti. Ma inviare i nostri militari, come chiede il centrodestra, a disarmare le milizie, è sbagliato. Spiega D'Alema: «Hezbollah, ora è percepito in larghe fasce della popolazione libanese, giusto o sbagliato che sia, come una sorta di forza di resi-

stenza nazionale dopo il disastroso errore politico rappresentato da questa guerra. Il premier Fuad Siniora, un democratico sostenuto dall'Occidente, si è trovato nella situazione di doverli pubblicamente ringraziare per aver difeso la patria. L'unica prospettiva realistica è un accordo tra forze politiche libanesi che probabilmente si risolverà con l'integrazione di Hezbollah nella forza armata libanese regolare». Il ministro però va oltre e nell'intervista cita altri fattori che concorrono alla crisi endemica dell'area. Il primo è la presenza dell'Iran che preoccupa anche il presidente egiziano Mubarak: «Certo, mi sembra oltre ogni ragionevole dubbio che l'Iran abbia finanziato e sostenuto Hezbollah». L'altro è il capitolo palestinese: «In prospettiva sarei favorevole alla presenza di caschi blu - commenta il ministro - che ponga fine al conflitto a Gaza. Anche il presidente Mubarak pensa a una risoluzione Onu. Se le cose funzioneranno in Libano, gli israeliani potrebbero comprendere che anche altrove una presenza della comunità internazionale è fattore di ga-

ranza per loro». E in effetti, gli stessi israeliani che hanno accettato, cosa che non avevano mai fatto, la presenza Onu capiscono che il conflitto potrebbe mutare di intensità e stravolgere oltre ogni ipotesi realistica non solo quell'area martoriata. La preoccupazione del responsabile della Farnesina è di trovarsi in «un conflitto che travalica addirittura i confini del mondo arabo. E Israele diventerebbe una sorta di avamposto dello scontro di civiltà con l'Islam. Un pericolo per il quale non esiste soluzione militare». D'Alema è ancora più esplicito: «Noi non abbiamo interessi strategici in Libano. Se mandiamo i nostri soldati laggiù è per garantire Israele. Oggi ci occupiamo di Libano, ma il cuore, la madre di tutte le guerre

resta quella coi palestinesi. L'errore americano è stato quello di pensare che fosse l'Iraq la leva per la soluzione dei guai dell'area e invece la leva è la questione palestinese». Nessun intento polemico dunque con il governo di Gerusalemme (il ministro italiano aveva parlato di «reazione spropositata di Israele»), anche se l'esordio di Olmert è definito nell'intervista

«infelice». Ora però è il momento per Israele «di riscoprire il nesso tra sicurezza e pace che Rabin aveva capito perfettamente. Hanno sempre pensato che la sicurezza è la premessa della pace, mentre sono due facce della stessa medaglia». In questo quadro di conflitto e di ricerca della pace, c'è però da registrare il ritorno dell'Onu e dell'Europa e forse non è una coincidenza che ciò sia avvenuto contemporaneamente. La conferenza di Roma, con il documento prodotto che qualcuno ha considerato deludente, è stata la premessa della Risoluzione 1701, la premessa alla missione di Pace. Sì, conclude il ministro, si può dire: «In questo conflitto ha vinto l'Onu che ha posto fine alla guerra».

Enormi le differenze con l'Iraq. In Libano andiamo con l'Onu nel rispetto della nostra Costituzione

In questa guerra hanno perso tutti i contendenti. Ha vinto l'Onu che ha fermato il conflitto